

Ma ora la sua decisione non poteva essere più rimandata. Prima che Clemente la formulasse, egli riflettè, con quella prudente calma a lui propria, il pro ed il contra di questo caso altrettanto importante quanto straordinario. Egli lo fece tanto più, perchè la questione politico-ecclesiastica era divenuta allo stesso tempo una questione di coscienza.¹

Una bolla di Sisto V aveva proclamato solennemente, che Enrico di Navarra quale eretico recidivo, secondo il diritto vigente, aveva perduto tutti i suoi gradi ed il diritto al trono di Francia.² L'annullamento di questo giudizio non spettava che al papa. I vescovi francesi, passati al partito di Enrico, erano, secondo la bolla di ammonizione di Gregorio XIV,³ essi stessi scomunicati e, per il loro procedimento arbitrario, incorsi nella scomunica maggiore. In questo stato di cose, secondo le leggi vigenti, era assolutamente impossibile, che Clemente VIII trattasse senz'altro Enrico quale legittimo re, col ricevere l'ambasciata di obbedienza da questi inviata. Alle difficoltà di ordine canonico, che Nevers cercava eliminare con una spiegazione differente della parola obbedienza,⁴ se ne aggiungevano ancora altre di fatto. Enrico non era stato riconosciuto in nessun modo da tutta la Francia per re. Una parte considerevole della popolazione, e tra questa appunto i cattolici più ferventi, restavano ancora colla lega, sostenuta sotto Gregorio XIV, Innocenzo IX, e pure nei primi tempi di Clemente VIII, dalla Santa Sede con truppe e danari, nella quale lega unicamente il legato pontificio, Sega, scorgeva tuttora la salvezza della religione e del regno. Da questa parte come da quella degli Spagnuoli, la conversione di Enrico fu dichiarata per una farsa ed una ciurmeria. Dopo tutte le notizie pervenutegli, Clemente VIII doveva contare sulla possibilità, anzi sulla probabilità, che Enrico ricadesse nell'eresia.⁵ Se questo avveniva, dopo che egli avesse riconosciuto Enrico per re, i cattolici potevano con diritto attribuire a lui la colpa d'aver cooperato a procurare la corona di San Luigi ad un Ugonotto.⁶ Ma pure in sè e per sè aveva il papa l'obbligo, di esigere da colui che ora chiedeva l'assoluzione, prove assolute del suo cambiamento di sentimenti; soddisfazione e garanzie per l'avvenire. Indubbiamente una ripulsa di Enrico era concatenata con grandi pericoli, e i suoi aderenti in Roma, in particolar modo l'ambasciatore veneto, Paruta, non si stancavano mai dal dipingerli nei colori più oscuri. Il cauto Clemente apprezzava i pericoli di questo

¹ Vedi MARTIN, *Gallicanisme* 276.

² Cfr. la presente opera Vol. X, 209 s.

³ Cfr. *ibid.* 548 s.

⁴ Cfr. PARUTA, *Dispacci* 41 annotaz. II.

⁵ Cfr. la Relazione di Sega, citata da MARTIN loc. cit. 277.

⁶ Cfr. PARUTA, *Dispacci* II 16.